

## Ritorna una scuola di vent'anni fa

«L'elemento ha mostrato una scarsa capacità di socializzazione e difficoltà d'inserimento nell'ambiente scolastico. La partecipazione è stata passiva e l'impegno discontinuo, il rendimento ai limiti delle sue possibilità». Non è il verdetto di un giudice né una schedatura, ma uno dei tanti modelli usati per la valutazione finale degli studenti di scuola media inferiore. Forse quest'anno verrà introdotta una nuova voce: «senso civico», cui noi insegnanti dovremmo rispondere con un «sì» o con un «no» (!).

La personalità complessa e in formazione di adolescenti viene così ingabbiata in una «griglia» di giudizi i cui parametri passano per scientifici ed oggettivi perché ritenuti rispondenti a moderne tecniche di verifica. La realtà è che si giustifica così la pretesa di un adeguamento a comportamenti «socialmente accettabili», a norme di una società che, ci si dice spesso, «è sempre stata così».

Si ha il coraggio di parlare di capacità di socializzazione quando una vera socialità, che è scambio umano, solidarietà, crescita in comune è metodicamente scoraggiata. Partecipazione, impegno diventano richieste mistificanti da parte dell'establishment quando al bisogno espresso dagli studenti di contare si è risposto con la falsa democratizzazione dei decreti delegati.

Del resto, abituarsi a chiedere e a essere protagonisti può essere pericoloso, può portare a maturare una coscienza e una partecipazione politica che non è permessa e che in questi anni si è puntato a stroncare. Spesso abbiamo avuto studenti che ci richiedevano anzitutto un rapporto basato sullo scambio di esperienza e conoscenza, e ci siamo portate a loro come insegnanti, certo, ma prima di tutto come persone, esseri umani ovvero esseri sociali.

Abbiamo voluto esprimere la nostra soggettività e le nostre scelte, il rifiuto di essere «esperti» custodi di un sapere da travasare ed esecutori di un progetto alieno da noi e teso a conservare e riprodurre la divisione di compiti e di ruoli. Quando ci siamo affiancate agli studenti tentando di stimolare la vivacità intellettuale e la creatività (quella vera, sopita dall'abitudine all'accettazione senza chiedersi perché) ci siamo trovate isolate da quei colleghi timorosi di mettere a repentaglio un ruolo così faticosamente conquistato, per nulla intenzionati a mettersi in discussione.

Senza apparenti contraddizioni essi bollavano come «odiosi» e «inadatti alla scuola» quei ragazzi che difficilmente riuscivano ad adeguarsi a norme e comportamenti imposti ed esterni a loro: e come poteva essere diversamente da parte di chi, volente o nolente, rinunciando alla voglia e al diritto di modificare la realtà, si è sempre adeguato, alla competitività, alla selezione dei concorsi, alle imposizioni presenti nei programmi, al rispetto delle gerarchie scolastiche e degli equilibri con gli altri colleghi, a una realtà non sempre gratificante? Il ruolo che bene o male si detiene in quanto «portatori di cultura» è un po' una consolazione

anche per molti professori democratici, e ciò purtroppo non ci stupisce, di fronte alla mancanza di punti di riferimento, politici e addirittura etici, alternativi.

Marina Contini  
e Giulia Cosi

## Le schedature degli insegnanti

Si è riaperto l'anno scolastico e riemergono i problemi di sempre: una riforma della secondaria fino ad oggi fantasma e comunque progettata per una ristrutturazione «modernista», nei fatti conservatrice, della scuola; una selezione che, nella sua natura di classe non a caso ha colpito di più negli istituti professionali e tecnici e che si veste di meritocrazia per legittimarsi e trovare consensi. Ma c'è di più: oggi è in atto un'operazione culturale molto pericolosa: il vecchio nozionismo — leggi acriticità, dati specifici e astratti — viene riverniciato con i nuovi colori di moda: scientificità, specializzazione, tecnica. Si tende a distruggere completamente quel carattere umanistico della nostra cultura che potrebbe significare la trasmissione di una memoria storica, di strumenti di analisi, di interpretazione dei fatti. E questo non è previsto nella costruzione di un uomo efficiente e specializzato.

La conoscenza specialistica, sempre più settorializzata e limitata, a scapito dell'interessa della personalità, al campo specifico in cui si lavorerà, si mescola a una rinno-

vata competitività — *homo homini lupus*, si sa, specie sul mercato del lavoro — e ad una responsabilizzazione per cui non si deve sconfinare mai dal proprio ruolo. In questo grossa è la responsabilità della sinistra nel suo complesso — che affascinata dalla neutralità e dall'oggettività della scienza e della tecnica ha accettato una subalternità culturale — e soprattutto del Pci che, rinunciando a un proprio progetto alternativo, ha fatto propri i valori dell'efficienza (leggi produttività in fabbrica) e della professionalità.

Il cocktail finale è una scuola «seria» (finalmente...!), cioè più selettiva, che deve sfornare nuovi «meccanismi umani» da inserire nel processo di produzione; necessariamente sarà scelto chi «sa» e si è adeguato ad una realtà data come oggettivamente immodificabile, una realtà di mercato alle cui richieste la scuola deve diventare «più sensibile».

La selezione vale anche per noi insegnanti da cui l'istituzione pretende a gran voce «professionalità». Recentemente è stata istituita addirittura una scheda anagrafica della professionalità su cui bisogna dichiarare i propri punteggi e votazioni in abilitazioni, concorsi e specializzazioni. Professionalità è dunque la cultura nozionistica richiestaci nei concorsi, corredata nei casi migliori da una conoscenza tutta libresco di moderne metodologie d'insegnamento.

Emanuela Ponti  
Anna Nardi - Colleferro

26/9/84